

TRE DOMANDE

Tre domande a padre Camillo de Piaz, frate servita, che fondò a Milano, nell'immediato secondo dopoguerra...

Da mesi, lei va girando l'italia richiesta, da enti, associazioni, ecc. di parlare di padre Turoldo. A parte la sua poesia, cosa che ha reso Turoldo così popolare tra la gente?

Da mesi - io così «stanziale» - vado in giro a parlare di Davide: la gente mi vuole perché era abituata a vederli insieme. Ci conoscevo dal 1929: è stato il sodalizio di una vita, anche se eravamo diversissimi. La sensazione più immediata, ma anche più profonda che ha lasciato la morte di Davide è con lui si spegneva una fonte di energia morale, spirituale e anche politica.

E Ernesto Balducci? Un altro grande testimone che se ne è andato, l'anno scorso, poco dopo Turoldo...

Anche con Ernesto eravamo amicissimi, compagni. Sia Balducci che Turoldo avevano la capacità di essere dentro gli avvenimenti e di schierarsi mantenendo però alta la riserva religiosa. Tutti e tre eravamo di origini umili, figli rispettivamente di un minatore, Balducci, un contadino, Turoldo, un ferroviere, io, di Balducci, consiglio la lettura dell'autobiografia, il cerchio che si chiude (Marietti) e i libri su Francesco d'Assisi e su Gandhi (Edizioni Cultura della Pace).

GIALLO/MONTALBAN

Pepe Carvalho odori di Spagna

Lo scrittore Manuel Vázquez Montalbán ed il protagonista dei suoi romanzi polizieschi, il detective privato Pepe Carvalho, sono affratellati soprattutto dalla struggente e rabbiosa simpatia - in senso più clinico che discorsivo - che stabiliscono, ciascuno a suo modo nell'esercizio delle rispettive funzioni, con una città, Barcellona, e la sua regione etnica, linguistica, culturale: la Catalogna. Soprattutto nei romanzi più recenti, le attese del dopo Franco e il travolgente dinamismo culturale della nazione iberica appaiono mortificate da un'emergente classe egemonica presa più dalla sete del denaro e dalla volontà del potere che dall'ansia di progresso e di riscatto sociale e politico tipiche degli giovani democrazie. La trasformazione della capitale catalana prima e durante le Olimpiadi dello scorso anno è stata seguita da Montalbán e da Carvalho con crescente delusione, laddove i primi romanzi, pur senza nascondere le difficoltà della rinascita, non mancavano di sottolineare quel che di positivo fermentava nella metropoli spagnola.

RITRATTO D'AUTORE. Dopo il successo de «Il cardillo addolorato», ripercorriamo l'opera di Anna Maria Ortese, dai romanzi e dagli scritti giornalistici, in un originalissimo rapporto tra natura, ragione e irrealtà

Il mare di Napoli

GIULIO FERRONI

Mi pare che il successo de «Il cardillo addolorato» sia stato accompagnato da ben poche riflessioni sulla forza con cui esso cerca nella letteratura qualcosa di essenziale, sulla decisa sicurezza con cui l'autrice allontana da sé la barriera delle forme di comunicazione oggi dominanti; e credo che ben poche siano state le manifestazioni di adesione a ciò che Anna Maria Ortese ha voluto dire, al modo intenso con cui questo libro ci propone una conoscenza del mondo, un'immagine della vita. Si è avuto un diffuso apprezzamento, di carattere del tutto «istituzionale», per la qualità e l'eccezionalità dell'opera e dell'esperienza di questa scrittrice così appartata e sconosciuta, un certo sgomento per la sua estraneità alla cianfrana società giornalistico-letteraria, una compiaciuta sorpresa per la posizione del libro nelle «classifiche»; anche alcuni entusiasti estimatori sembrano aver guardato all'opera come a un «prodotto», incantati più per la sua perfezione formale o per la sua indefinibile intensità, che per quello che essa ci chiede, per il modo in cui cerca di mettere in questione la nostra vita.

La natura che ella scopre intorno a sé è travagliata, nella sua irriducibile materia fisica e biologica, da un agitato sottoterraneo di violenze e di sofferenze, come il tremendo giardino primaverile descritto da Leopardi in un celebre pensiero dello Zibaldone del 19-22 aprile 1826, un giardino dove sotto l'apparente perversa nella comunicazione di oggi: nella Ortese non c'è compiacimento del dolore, ma anzi un determinato rifiuto di fame spettacolo. Il dolore di cui essa ci parla vive nella riservatezza, si difende in una ostinata ritrosia. In esso resiste l'aspirazione - impossibile (ostinatamente adolescenziale) a una felicità libera e sicura, a una bellezza assoluta, a un'armonia segreta in cui si riscatti il senso pieno del mondo: qualcosa che si sa sottratto, inattinguibile, distante, ma a cui si continua a tendere. Si «salva» così la comunità dei sofferenti, partecipando più a fondo al loro male proprio perché si avverte che esso è forse insuperabile, ma che non dovrebbe esserci, non è comunque giusto che esista.

molto lontano dal neorealismo, a cui di solito lo si iscrive. Come mostra già il titolo, al realtà di Napoli vi si configura come in una eccessiva, sfigurata, irrealità; la natura cieca, irriducibile, disperata, indifferente, sembra condannare la ragione a un'insuperabile «silenzo», sotto l'occhio attento e perplesso, partecipe ma pronto a sottrarsi, a nascondersi, dell'autrice-osservatrice. Tra i vari libri successivi (ciascuno dei quali menterebbe un'attenta lettura), i più noti sono L'iguana (1965) e Il porto di Toledo (1975). Nel primo il viaggio di un rampollo dell'aristocrazia milanese (narrato in forme che fanno pensare in parte al romanzo umoristico «Il Settecento») conduce all'incontro con una figura che rappresenta in sé proprio una natura sofferente, piccola, deformata, subalterna, ma irriducibile ad ogni parametro sociale. Nel Porto di Toledo si impone invece il punto di vista di un «io» parlante, insieme reale e autobiografico, che si abbandona ad invenzioni suntuose ed eccessive, frantumate tra dolore e speranza, in attesa di una gioia e di una verità impossibili e insieme di una rovina che grava da sempre sui luoghi di una città inesistente, fantastica e fatiscante: è



Napoli e il mare: bambini in colonia

Tra tutto quello che si è potuto leggere nei giornali, le cose più illuminanti sono venute da due bellissimi scritti della stessa Ortese (riflessioni sul senso della sua scrittura, sospesa tra poetica, autobiografia, memoria storica, appassionata evocazione dei propri personaggi, nuova folgorante invenzione). Così cantò il cardillo, pubblicato sul «Corriere della Sera» del 30 maggio, e Vi racconto la mia Napoli, apparso su «l'Unità» del 18 giugno, e da una recensione di Goffredo Pofi, Mondì perduti, apparsa ancora su «l'Unità», nelle pagine «Libri» del 21 giugno.

«Libri» del 21 giugno. Dopo tanti falsi «messaggi», è oggi diventato consueto ironizzare su chi cerca nella letteratura dei «messaggi»: ma ciò porta a dimenticare che la vera letteratura non può mai fermarsi a riflettere il mondo già dato, cerca sempre di spostare i rapporti, di andare al di là, di pretendere qualcosa da lettore, offrendogli una parola essenziale sul senso del suo vivere. La Ortese è scrittrice che in ogni momento pone la necessità di questa parola, inseguendo sempre una scrittura assoluta e radicale, che tende a uscire da sé avvolgendosi dentro se stessa, dentro un'impossibile che la costituisce, alimentata da un'immediabile dolore. Per la Ortese è il dolore stesso a dar forma alla scrittura: e non è un caso se questo libro, conclusivo ed «estremo» (come ha ben visto Pofi), mette l'enigmatico cardillo del titolo sotto il segno del «dolore», segno già affacciato nel titolo del primo libro dell'autrice, Angelica doleri, del 1937 (si crea così una specie di circolarità tra i titoli di quel primo libro e di questo ultimo).

Questo segno del «dolore» ci porta però agli antipodi dell'esibizione del dolore che im-

INCROCI

FRANCO RELLA

Bergamin: poesia all'inferno

La luce è tenebra, quando vi è solo luce, ha scritto Goethe. Lo ha scoperto anche Valéry che ha coltivato, per tutta la sua vita, il culto dell'intelligenza e della ragione, per scoprire nella ragione stessa l'ombra, il caso: per scoprire, nelle sue volute labirintiche la stessa traccia che secoli, o millenni, di forze cieche hanno impresso in un fossile. Eppure Goethe si è dedicato al culto della luce e, nella Teoria dei colori, ha trasformato i colori del mondo nella ruotazione della luce. Runge, in prossimità a Goethe, ha potuto scrivere che all'uomo è stata data la luce, e quindi la ruotazione e sono apparsi nel mondo i colori. Ma Schopenhauer sapeva che il colore è essenzialmente umbratile, che ha affinità con l'oscurità.

Cercare la verità del mondo, i colori del mondo, significa dunque affrontare l'ombra, come ha scritto in modo folgorante Celan: «Parla - / ma non dividere il sì dal no. / Da là tua sentenza anche il senso: / dalle l'ombra, / (...) Dice verità chi dice ombra». E allora, come ha scritto Calderon, citato da Bergamin, anche il lampo di luce è scritto con l'ombra. E dentro questa verità d'ombra si è calato Bergamin in un saggio di straordinaria potenza e bellezza, che ci introduce, forse ancor più che i libri della Zambrano, nelle tensioni più acute della cultura spagnola di questo secolo: in una tensione tragica, che rilegge il presente e la tradizione mettendoli in questione: vale a dire, sottoponendo presente e tradizione alle domande più radicali, che stanno al fondo dell'essere umano e che lo costituiscono nel suo ethos, nel suo luogo nel mondo.

Quando cerchiamo di definire la natura e la conformazione delle frontiere della poesia, la troviamo sempre dominata da una stessa parola che sta all'inizio di ogni possibile definizione: la morte. Così inizia il libro di Bergamin, così inizia il suo percorso attraverso Seneca, Dante, Rojas, Shakespeare, Cervantes, Quevedo, Sade, Byron e Nietzsche. La poesia «si interroga sulla morte», ma questa interrogazione non ha nulla da spartire con il culto della morte di quella che Nietzsche chiamava la decadence, il culto del sangue e del sepolcro, che ha attraversato D'Annunzio, e sfiorato Thomas Mann. La poesia inaugura sempre una «vita nuova», che è «affermazione di un al di qua e di un al di là della morte». La poesia è il luogo dunque che incorpora il problema della morte, facendo di questo problema il margine, il bordo della vita stessa. E quanto diceva Eraclito, che affermava che il vivente tiene in sé la morte, o Rilke che nel nostro secolo, ha affermato il proprio dell'uomo nel suo essere in un «doppio regno», nel vivere al contempo la sua vita e la sua morte.

Seneca ha detto che «peggiore della morte è la sua dimora». Bergamin chiama questo punto di incontro tra vita e morte, la «morte», ma non solo cristiana, Egli afferma «Vogliamo l'Inferno vero o quello falso? Forse, come l'eroe della tragedia, chiediamo al nostro Iddio di darcelo. Vogliamo distruggere con le nostre proprie mani le nostre chimere? Sembrirebbe che il grido di Nietzsche ci inchiodi tragicamente nel cuore del suo dilemma: l'Inferno o la Croce». Ma Bergamin sa che il dilemma non è risolvibile. Che la risposta del tragico sta nella domanda stessa. È la domanda che apre la strada alla conoscenza e all'esperienza del mondo. La risposta è solo una maschera: può nascondere la domanda o può enfiarla. Non può mai risolverla.

J. Bergamin «Frontiere infernali della poesia», traduzione di L. Cammarano, Anabasi, pagg. 187, lire 22.000

COMPILATION

Cominciamo con una correzione. Nell'articolo di Giulio Ferroni, apparso la settimana scorsa e dedicato al libro di Hermann Broch, si poteva leggere: «Nella Napoli devastata dal malgoverno e dalla camorra, schiacciata tra l'antica miseria e gli scarti del comunismo...». Banale refuso. Si doveva leggere ovviamente scarti di consumismo. Ad Alda Merini viene assegnato il prestigioso premio Librex Guggenheim «Eugenio Montale per la Poesia» edizione 1993 per quest'anno, dopo Paolo Conte e Francesco Guccini, a Lucio Dalla per i versi delle sue canzoni. Un premio di poesia anche per Patrizia Cavalli. Il 17 luglio le verrà infatti consegnato il premio «Paolo Prestigiacomio», durante una cerimonia che si svolgerà nella piazza del municipio di S. Mauro Castelverde, tra i monti delle Madonie, paese natale dello scrittore e poeta Paolo Prestigiacomio. Ananke, trimestrale di cultura, storia e tecniche della conservazione, diretto da Marco Dezzi Bardeschi, è giunto al secondo numero. Da segnalare, sul tema «autentico e non», gli interventi di Vittorio Lugo, Marco Dezzi Bardeschi, Massimo Ciaccari. Due sezioni della rivista sono dedicate rispettivamente a Genova (dopo le colombiadi) e a Bologna («La pelle e il colore della città»), con interventi, tra gli altri, di Lucio Fontana, Gerolamo Stagnino, Giuliano Gresleri, Giuseppe Bellafiore. Nel numero di giugno di Aspe, agenzia di stampa disagio pace ambiente, terzo rapporto Unip (United Nations Development Programme), «strategie comuni in Europa contro l'Aids e statistiche sulla diffusione della malattia, bilancio dell'adozione a dieci anni dalla legge 184, infine lavoro dei minori. Nei prossimi giorni migliaia di quaderni Snamoranda partiranno per la Bosnia Erzegovina. L'operazione si inserisce nel quadro delle attività delle associazioni già operanti in campo internazionale e vuole fornire aiuti, diversi da quelli di prima necessità, alle popolazioni bisognose. In questo modo si vogliono incentivare anche forme di solidarietà da parte di scuole italiane.